

# Mafia

## **Andrea Gentile**

*Un attentato a Palermo uccide il giudice Giovanni Falcone. Una bomba è scoppiata nei pressi dello svincolo autostradale di Capaci, dove il giudice stava passando in quel momento in automobile. Insieme a lui muoiono sua moglie Francesca Morvillo, e gli agenti di scorta Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro.*

Sono rimasta immobile.

È morto Giovanni Falcone.

Non l'avevo mai conosciuto, ma tutto questo non era sopportabile.

Ho pensato a lui, ai racconti che me ne aveva fatto lo zio Paolo. E

ho pensato allo zio Paolo: a come l'avrebbe presa, ai suoi pianti.

Ho avuto paura che potesse succedere qualcosa anche a lui.

Ho spento. Non ce la faccio più qui, ora, dove il Mostro tutti uccide.

**Da *Volevo nascere vento***

## **Leonardo Sciascia**

"E la mafia: cos'è questa mafia di cui parlano sempre i giornali?"

"Già: cos'è la mafia?" incalzò Brescianelli.

"È molto complicata da spiegare" disse Bellodi "è... incredibile, ecco."

[...]

Bellodi raccontò la storia del medico di un carcere siciliano che si era messo in testa, giustamente, di togliere ai detenuti mafiosi il privilegio di risiedere in infermeria: c'erano nel carcere molti malati, ed alcuni addirittura tubercolotici, che stavano nelle celle e nelle camerate comuni; mentre i caporioni, sanissimi, occupavano l'infermeria per godere di un trattamento migliore. Il medico ordinò che tornassero ai reparti comuni, e che i malati venissero in infermeria. Né gli agenti né il direttore diedero seguito alla disposizione del medico. Il medico scrisse al ministero. E così, una notte fu chiamato dal carcere, gli dissero che un detenuto aveva urgente bisogno del medico. Il medico andò. Ad un certo punto si trovò, dentro il carcere, solo in mezzo ai detenuti: i caporioni lo picchiarono, accuratamente, con giudizio. Le guardie non si accorsero di niente. Il medico denunciò l'aggressione al procuratore della Repubblica, al ministero. I caporioni, non tutti, furono trasferiti ad altro carcere. Il medico fu dal ministero esonerato dal suo compito: visto che il suo zelo aveva dato luogo ad incidenti. Poiché militava in un partito di sinistra, si rivolse ai compagni di partito per averne appoggio: gli risposero che era meglio lasciar correre. Non riuscendo ad ottenere soddisfazione dell'offesa ricevuta, si rivolse allora a un capomafia: che gli desse la soddisfazione, almeno, di far picchiare, nel carcere dove era stato trasferito, uno di coloro che lo avevano picchiato. Ebbe poi assicurazione che il colpevole era stato picchiato a dovere.

**Da *Il giorno della civetta***

## ***Giuseppe Marotta***

... è proprio brutto da queste parti. Tutti credono di essere padroni della strada, e alcuni di tutto il quartiere. Anche mio nonno credeva di essere il padrone del quartiere, e quando camminava aveva lo sguardo dritto e le orecchie attente per sentire se qualcuno gli mancava di rispetto, magari dimenticando di salutarlo. Quando andavo in giro con lui, era un continuo rispondere ai saluti: 'Buongiorno Don Rafè' gli dicevano e lui: 'Buongiorno' senza manco vedere chi l'avesse salutato. Gli bastava che lo salutassero. Io per vergogna mi nascondevo dietro di lui e tenevo gli occhi bassi. Mi dispiaceva vedere tutta quella gente, magari padri di famiglia, che avevano paura di mio nonno e si inchinavano al suo passaggio. Ma forse avevano ragione a farsela sotto quando lo vedevano: mio nonno era considerato 'na carta' e tre nel quartiere. Si chiamano così, in queste zone, le persone che contano di più.

***Da E i bambini osservano muti***

## ***Stefano Piedimonte***

Lo Zio era seduto al “tavolino reale” del bar Magna Grecia, una struttura imponente costruita sul litorale di Varcaturò imitando le linee (e la grandezza) del Partendone, sorta da un giorno all’altro in un’area destinata a uso agricolo in spregio a tutte le leggi. Non solo a quelle urbanistiche, che sarebbe stato il danno minore, ma soprattutto a quelle del buon gusto e della decenza.

Il Magna Grecia era un’idea venuta al commercialista del clan Mallardo per riciclare una parte del denaro proveniente dalle estorsioni e dal traffico di droga. Alla fine i risultati avevano superato le aspettative: la gente amava mangiare una sfogliatella passeggiando tra una colonna e l’altra del Partendone.

Per lo Zio, era semplicemente una “base”, un punto di ritrovo coi colleghi delle famiglie radicate fra Napoli e il Casertano. [...]

Il tavolino reale aveva sedie reali. Soffici, di legno dorato e foderate in rosso. L’imbottitura di un’unica sedia sarebbe bastata per un intero divano compreso di penisola. I Mallardo non badavano a spese, specie quando i soldi erano quelli estorti a commercianti e imprenditori edili.

**Da *Nel nome dello Zio***

## **Roberto Saviano**

Dobbiamo rischiare di diventare sale, dobbiamo girarci a guardare cosa sta accadendo, cosa si accanisce su Gomorra, la distruzione totale dove la vita è sommata o sottratta alle vostre operazioni economiche. Non vedete che questa terra è Gomorra, non lo vedete?

[...]

Si muore per un sì e per un no, si dà la vita per un ordine e una scelta di qualcuno, fate decenni di carcere per raggiungere un potere di morte, guadagnate montagne di denaro che investirete in case che non abiterete, in banche dove non entrerete mai, in ristoranti che non gestirete, in aziende che non dirigerete, comandate un potere di morte cercando di dominare una vita che consumate nascosti sotto terra, circondati da guardaspalle. Uccidete e venite uccisi in una partita di scacchi il cui re non siete voi ma coloro che da voi prendono ricchezza facendovi mangiare l'uno con l'altro fin quando nessuno potrà fare scacco e ci sarà una sola pedina sulla scacchiera. E non sarete voi. Quello che divorate qui lo sputate altrove, lontano, facendo come le uccelle che vomitano il cibo nella bocca dei pulcini. Ma non sono pulcini quelli che imbeccate ma avvoltoi e voi non siete uccelle ma bufali pronti a distruggersi in un luogo dove sangue e potere sono i termini della vittoria. È giunto il tempo che smettiamo di essere Gomorra.

**Da *Gomorra***

# Mafia

**Antonio Nicasio**

Quando ero bambino, della mafia non si parlava.

Era una parola che nessuno pronunciava mai, un concetto che non esisteva, l'assurdo parto dell'immaginazione di qualche folle, una minaccia che aleggiava, senza nome e senza volto.

Nella primavera del 1971 - ero in prima elementare - seduto accanto a me c'era un bambino dagli occhi tristi. Gli avevano ammazzato il padre e nessuno aveva visto nulla. Solo molto dopo ne conobbi il motivo: si era rifiutato di comprare il ferro dai mafiosi che controllavano la zona.

Non ci volle molto a capire che quella mafia parsimoniosa nell'uso della violenza, rispettosa dei più deboli e, soprattutto, delle donne e dei bambini, di cui invece si sentiva sussurrare spesso, non era mai esistita. La mafia che ho imparato a conoscere mi ricorda tanto i bulli che circolavano attorno alla scuola, prepotenti e violenti, ma solo quand'erano in gruppo, quando si spalleggiavano a vicenda. Cercavano di intimorire, costringendo al silenzio. La prepotenza è una delle caratteristiche principali del mafioso, che pensa di poter "fare vento senza neanche sollevare aria". Proprio come il bullo, pretende rispetto e vuol essere temuto. Si sentono diversi e migliori, i mafiosi. Uomini veri, mentre gli altri non contano nulla.

[...]

Questi uomini che si sentono "diversi e migliori" vivono nella società e spesso sono protetti dall'indifferenza delle istituzioni. [...]

In alcune regioni, soprattutto al Sud, si presentano volentieri e sfrontati e, come un esercito di occupazione, cercano di controllare tutto, anche l'aria che si respira. In altri territori, invece, si comportano come imprenditori dalla faccia pulita, abili nell'investire i soldi guadagnati con la violenza e, sempre più spesso, con il traffico di droga.

Sono due facce della stessa medaglia. Due facce che bisogna saper riconoscere.

Da ***La mafia spiegata ai ragazzi***

# Mafia

## **Silvana Gandolfi**

Ne aveva abbastanza di quel posto lugubre, ma ormai mancavano pochi metri alla capretta. Si era messo a camminare sulla punta dei piedi, trattenendo il fiato per non farla scappare. “Bianca” la chiamò fra sé. La bestia si girò verso di lui, come se l’avesse sentito. Lo fissò con i suoi occhi miti da capretta, privi di spavento. Erano vicinissimi. [...] Ancora un passo e l’avrebbe toccata. La capretta si girò con un balzo e schizzò via a grandi salti. Pensò di essere lui la causa di quello spavento. Concentrato com’era, aveva percepito lo squarciarsi della quiete tutto intorno con un piccolo ritardo. C’erano stati dei botti secchi, forti come spari. Tre di fila. L’aria si riempì di lunghi rimbombi e intanto la *caprùzza* scompariva lasciandolo solo nel vuoto di rovine. I colpi erano venuti da dietro, dal cancello. Santino si mise a correre in quella direzione, furioso che gli avessero fatto scappare la *caprùzza*. Era ancora lontano quando, al di là dell’inferriata, vide sul piazzale un’auto parcheggiata vicino alla loro. Due uomini se ne stavano in piedi, di spalle, fermi. Corse urlando, gli occhi offuscati, le braccia tese in avanti. Quando era arrivata la macchina? Dov’erano papà e nonno? Non erano quelli là in piedi!

Alle sue grida, gli uomini si girarono. Uno era *u Taruccatu*.

Santino levò gli occhi da Pasquale Loscataglia per guardare verso la macchina di papà. Striato di spruzzi di sangue, il parabrezza in frantumi gli si precipitò incontro come un treno in corsa. Eppure l’auto era sempre al suo posto. Ferma dall’altro lato del cancello. Santino non vedeva più. La terra oscillava sotto i suoi piedi. Sbatté gli occhi finché lo sguardo tornò a fuoco sulla macchina di papà. Dietro la raggiera di vetro macchiata di rosso, due corpi reclinati. Tanto sangue ovunque. [...] Come in un sogno bruttissimo, osservò la faccia contorta e immobile del nonno, gli occhi aperti. Del papà non riusciva a vedere il viso perché era chino come se stesse cercando qualcosa sotto il sedile. Ma era... la sua schiena era spappolata come i pomodori che mamma schiacciava per fare il sugo. Nessuno dei due rispose alle sue urla. Nessuno dei due si mosse.

**Da *lo dentro gli spari***

## **Nicola Gratteri, Antonio Nicaso**

Non c'è coraggio se non c'è paura. Si può avere paura e, in alcuni casi, bisogna averne. Sottovalutare o ignorare il pericolo non vuol dire avere coraggio, bensì essere incoscienti, e chi sceglie di combattere la mafia sa che non può permetterselo.

Ma c'è anche la paura di chi entra in una situazione di pericolo senza avere scelto, solo perché un giorno si scontra con qualcosa di sbagliato, di cui diventa testimone. Per parlare ci vuole coraggio e bisogna essere pronti a capire che non c'è coraggio senza paura.

[...]

Chi decide di rompere il silenzio di cui si alimentano le mafie, parla e racconta ciò che sa o che ha visto; una scelta coraggiosa che li costringe da subito a convivere con la paura per se stessi e per le persone care. Spesso è il coraggio della paura a muovere le passioni di chi non si rassegna alle prevaricazioni, come ci ha insegnato Libero Grassi, ucciso per non essersi piegato al ricatto mafioso. La paura non può condizionare le scelte, le decisioni, le prospettive. Si comincia dai banchi di scuola. Chi piega la testa davanti al bullo, per paura o vigliaccheria, difficilmente riuscirà ad avere la schiena dritta e ribellarsi alle ingiustizie della vita.

Combattere le mafie non è più solo una scelta, ma una necessità della vita e delle regole della democrazia. Riflette il poeta ucraino Vasilij Simonenko: “Perdere il proprio coraggio significa perdere la propria dignità”.

In fondo, noi siamo tanto liberi quanto vogliamo esserlo.

**Da *La mafia fa schifo: lettere di ragazzi da un paese che non si rassegna***



